Fu chiamato a Mosca da Gorbaciov ma finì per criticarlo per la lentezza delle riforme

Malato e con 5 by pass nel '99 lasciò la politica e un Paese devastato da privatizzazioni selvagge

È MORTO a 76 anni il primo presidente eletto nella storia della Russia. Le cronache lo ricordano come l'uomo che impedì il putch che voleva imbrigliare la perestrojka e come il leader che dissolse il Pcus. Ma fu anche l'uomo che aprì la strada a un capitalismo da far west, finendo per spianare la strada allo zar Putin

Eltsin, il presidente russo che mise fine all'Urss

■ **di Marina Mastroluca**

Una crisi cardiaca, l'ennesima. Se ne è andato così Boris Eltsin, il grande vecchio della nuova Russia relegato dalle malattie, dai suoi errori e dalla passione per l'alcol a una fine da pensionato di lusso, attorniato da una ricca e chiacchieratissima famiglia. Ne dà l'annuncio il Cremlino, come si conviene ad un uomo che nel bene e nel male ha fatto la storia del suo Paese, Putin fa le sue «sentite condoglianze» alla vedova Naina, atto dovuto da parte dell'uomo che dalle mani di Eltsin ha ereditato il potere.

È morto ieri l'ex presidente russo, il «Corvo bianco», come lo si chiamava quando era in sella e decretava la fine del Pcus e dell'Unione sovietica, facendo intravedere la possibilità di una svolta democratica. Ma la sua morte politica è datata da molto prima, dalla pubblica rinuncia del '99 con il suo ritiro dalle scene. Erano altri anni, il paese in tempesta, l'economia in frantumi, la prima guerra cecena finita con una resa di fatto e l'ignominia. Eltsin barcollava passando in rassegna i drappelli d'onore, disertava appuntamenti internazionali perché giaceva ubriaco nell'aereo presidenziale su una pista dell'aeroporto, facendo tremare d'imbarazzo un Paese che si scopriva fragile, l'ombra della superpotenza che era.

Eppure è un altro Eltsin il primo a tornare in mente, mentre le agenzie battono la notizia della sua morte - inattesa si dice, malgrado gli acciacchi dei suoi malridotti 76 anni. È Boris con i capelli già bianchi, un fascio di fogli tra le mani mentre parla alla folla dall'alto di un carro armato davanti al parlamento russo. Un'immagine che da sola condensa il segno che Boris Eltsin ha lasciato nella storia: l'uomo che sfida i golpisti e l'anima più retriva degli apparati sovietici dando il segnale, quando nell'agosto del '91 la perestrojka di Gorbaciov sembrava perduta e l'Unione sovietica in bilico su un crinale dal quale bastava un passo - un passo non fatto - per precipitare di nuovo indietro. Boris Eltsin fece quel passo, con un coraggio personale che gli valse la popolarità in Russia e il sostegno dell'Occidente, il suo nome per sempre legato alla transizione del paese verso la democrazia. La sua impronta sul Paese.

Otto anni dopo, di quel piglio da condottiero non rimaneva più nulla, quando la sera del 31 dicembre '99 il primo presidente eletto della storia russa annunciava il suo ritiro anticipato dalla politica. Il volto gonfio, malato, le palpebre socchiuse mentre le mani stropicciavano gli occhi, come se non avesse la dignità per un addio da uomo di Stato. Si dice che Eltsin abbia pianto firmando le dimissioni, barattate con l'immunità per sé e per la sua famiglia invischiata nel Far West delle privatizzazioni dei giganti di Stato, svenduti per alimentare fortune private. «Nella sua storia ci sono state grandi opere per il bene del paese e gravi errori», è l'epitaffio di Mikhail Gorbaciov nel giorno della morte di Eltsin, più spesso nemico che amico.

Eppure fu proprio lui, Gorbaciov, a fargli strada a Mosca, pescandolo dalla sua vita di provincia a Sverdlosk, negli Urali. Laureato in ingegneria edile, i genitori con quattro anni di carcere sulle spalle per propaganda anti-sovietica, Boris aveva già fatto una sua carriera nel Partito comunista locale. Ma è la capitale che gli dà visibilità. Boris, chiamato a mettere ordine in un partito minato dalla corruzione, finisce per farsi molti nemici e per mettere in difficoltà lo stesso Gorbaciov, criticato per l'eccessiva prudenza delle sue riforme. Estromesso dal Politburo nell'88, nel '90 torna da vincitore come deputato al Congresso del popolo della federazione, diventando un punto di riferimento per chi in Russia spera nella democrazia. E sono tanti: il 12 giugno del '91 sarà eletto presidente della Russia, il primo passato attraverso una investitura popolare. Il primo due mesi dopo a scendere in piazza, su un tank, per fermare i golpisti ed esigere il rientro a Mosca di Gorbaciov, confinato a forza in Crimea.

È il segno di un punto di non ritorno, è il segno della necessità di un'accelerazione che esclude la prudenza di Gorbaciov, che Eltsin non esita ad umiliare. Sei mesi dopo l'Urss viene archiviata, nasce la Comunità di Stati indipendenti. La transizione non è indolore. Due anni dopo aver difeso il parlamento contro gli spettri del passato, è Eltsin che lo fa cannoneggiare per vincere la resistenza dei deputati dell'opposizione, contrari allo scioglimento dell'Assemblea: nel settembre del '93 le immagini del palazzo sferzato dai colpi d'artiglieria faranno il giro del mondo. Ma Eltsin la spunta, la sua irruenza sanguigna gli dà ragione, quell'istinto politico quasi animale che i suoi gli riconosceranno a lungo.

Ci sarà una nuova Costituzione, un nuovo parlamento, nuove regole, che non è facile far digerire all'ortodossia comunista sopravvissuta al crollo. Il Paese è disorientato e in bolletta, le vecchie reti di protezione sociale cadono, mentre il mercato offre scaffali finalmente pieni di merci, che pochi però possono comprare. È la stagione delle privatizzazioni che hanno creato gli smisurati patrimoni personali dei ricchissimi di Russia. La gente li chiama oligarchi, sono la nuova aristocrazia economica e del potere, vivono nella cerchia di Eltsin, la cui famiglia finirà per incarnare un concetto quasi mafioso di appropriazione dello Stato. Quando è quella di Eltsin, Famiglia si scrive con la maiuscola.

In quella deriva che sembra dissipare in pochi anni il patrimonio della svolta, c'è anche la guerra in Cecenia - voluta per arginare la disgregazione della Federazione e lo svilimento internazionale. Boris la perde quella guerra, la prima, chiusa nel '96 con un accordo con i ribelli, alla vigilia delle elezioni presidenziali e in crisi di popolarità. Malato, Eltsin tenta la rimonta avventurandosi in danze frenetiche in diretta tv, tra il primo e il secondo turno elettorale ha un infarto. Eppure, povero, svilito, il Paese continua a credere in lui, non nelle ombre del passato, non nel comunista Zjuganov. E neppure in Gorbaciov, umiliato da uno 0,5 per cento.

Otto mesi dopo essere stato riconfermato alla presidenza, a Eltsin vengono impiantati cinque by-pass. Le malattie diventeranno una costante, come i suoi sbalzi d'umore, le brutte figure all'estero, il valzer dei primi ministri cambiati uno dopo l'altro - quattro in due anni - mentre il Paese è al collasso economico e finanziario. Putin, allora uno sconosciuto, cresciuto nell'ex Kgb, gli prepara una via d'uscita onorevole. Per Eltsin è un'abdicazione, ma non ha più forza per opporsi. L'uomo che aveva aperto la strada alla democrazia, riconsegna il paese nelle mani di uno zar, per ritirarsi in una dacia come un vecchio un po' suonato, che si ha pudore a mostrare in pubblico. A gennaio un sondaggio di Novaia Gazeta lo relegava all'ultimo posto tra i leader preferiti dai russi, persino dopo Stalin.

Da sinistra in senso orario Eltsin sul carro armato nell'agosto del 1991 davanti al parlamento russo, con Mikhail Gorbaciov il 23 agosto dello stesso anno, mentre balla a Rostov nel giugno del 1996 e con il suo successore Vladimir Putin

HANNO DETTO

Gorbaciov

«Nella sua storia ci sono state grandi opere per il bene del Paese e gravi errori»

Bush

«È una figura storica ha servito il suo Paese durante un periodo di grandi cambiamenti e di sfide»

Unione Europea

«È stato decisivo per l'instaurazione della democrazia e dell'economia di mercato in Russia»

Putin

«Entra nella storia come primo presidente della Russia. Grazie a lui tutta un'epoca ha potuto nascere»

IL COMMENTO Molte sono state le critiche mosse all'ex presidente, dalle privatizzazioni alla Cecenia. Ma a lui va il merito di aver fondato uno Stato «normale», su basi democratiche

Quel leader sul tank che fermò i golpisti anti Gorbaciov

■ **di Adriano Guerra** / Segue dalla prima

Né c'era e c'è solo questo. Si pensi alle responsabilità che è giusto attribuire ad Eltin, oltreché ad un gruppo di deputati golpisti, per l'assalto alla sede del Parlamento del settembre 1993. E ancora si pensi a come è nata la prima guerra di Cecenia. Non è stato insomma per caso che Eltsin ha potuto lasciare il Cremlino solo dopo aver raggiunto con Putin, il successore da lui scelto, un patto che gli si garantiva l'impunità. Detto questo va però anche aggiunto che quel che nessuno ha potuto e può negare ad Eltsin è il merito di essere stato il fondatore sulle ceneri dell'Urss dello Stato russo, e di uno Stato russo che per la prima volta nella storia si presentava spogliato o quasi dall'impero. L'immagine che di lui resterà sarà probabilmente quella, dunque, che lo vede nell'agosto del 1991 arringare il popolo di Mosca dal carro armato mandato a far fuoco contro il parlamento russo dai colpisti che avevano bloccato e imprigionato in Crimea il Presidente dell'Urss Gorbaciov. Eltsin e Gorbaciov dunque. Due destini, due linee che si incontrano e si separano, per incontrarsi di nuovo e subito separarsi nel quadro confuso e drammatico di un processo di implosione che non ha precedenti. Entrambi,i due Presidenti, ritengono all'inizio che il sistema sovietico sia ancora riformabile. Gorbaciov pensa alla Nep di Lenin, ad una serie di «riforme radicali» che investendo l'economia e il sistema politico, possano permettere al Paese di uscire dalla crisi nella continuità coll' ottobre 1917. Gorbaciov pensa che lo strumento su cui puntare per portare avanti la perestrojka, come «rivoluzione nella rivoluzione», sia il partito e punta sui piccoli passi, sulla necessità di salvaguardare l'intesa con i «conservatori» del partito perché senza di essi - pensa - il fallimento è sicuro. È su questo punto che si scontra con Eltsin, col populismo radicale e il «giustizialismo», ma anche con lo straordinario intuito politico di quest'ultimo. Lo scontro è durissimo e apparentemente la vittoria sembra arridere a Gorbaciov che batte e umilia il rivale davanti ai quadri del partito di Mosca. Si tratta però di una vittoria di breve durata. Sorretto da una valanga di voti Eltsin diventa infatti Presidente della Repubblica federativa russa e dà immediatamente battaglia a Gorbaciov. Alla base del suo successo c'è una lucida visione della natura della crisi che aveva investito l'Unione sovietica e i fatti gli daranno ragione. In quel decisivo agosto del 1991 si vide chiaramente che l'Unione sovietica come Stato unitario non esisteva più. Non c'era più a Mosca un potere centrale in grado di governare o anche solo di tenere in piedi il Paese. Il progetto di riforma che, con un ritardo che doveva rivelarsi fatale, Gorbaciov aveva approntato per bloccare le spinte centrifughe, venne bloccato prima ancora che dalle varie repubbliche ormai avviate verso l'indipendenza, dagli stessi golpisti del Pcus. Quando questi ultimi misero agli arresti Gorbaciov dopo aver cercato, invano, di conquistarne l'appoggio, non ci fu un solo strumento o organo istituzionale dello Stato sovietico - il partito, il Soviet Supremo, l'Armata rossa, la polizia politica - che si mosse in difesa del potere centrale e della linea della perestrojka. A muoversi è stato solo, col suo Presidente, il Soviet supremo della Russia. E quando Eltsin il successivo 8 dicembre 1991 firmò coi presidenti dell'Ucraina e della Bielorussia il documento che sanciva la fine dell'Unione sovietica come Stato sovrano, non fece che stendere l'atto notarile col quale si prendeva atto della realtà.

Il giudizio che si deve dare su Eltsin uomo di Stato non può certo fermarsi ai momenti che riguardano il ruolo decisivo da lui ricoperto nei mesi della convulsa fase finale del crollo dell' Urss. Per quel che riguarda il periodo successivo si è già detto della necessità di tener conto del carattere del tutto inedito della situazione e dei compiti che il primo Presidente della Russia si è trovato a dover affrontare. Il quadro politico-culturale era in quel 1991 estremamente complesso. Si parlava della necessità di riconoscere il «pluralismo degli interessi e delle idee» ma non di pluripartitismo (anche se partiti e gruppi politici di ogni sorta nascevano a centinaia). Il «mercato» era visto come qualcosa che avrebbe dovuto rientrare entro la formula del «socialismo di mercato». Del tutta aperta era la questione della stessa «identità» dello Stato russo e della sua collocazione («occidentale» o «euroasiatica»?). Altrettanto contradditorie erano inevitabilmente in questo quadro le proposte avanzate che riguardavano la politica verso gli altri Stati indipendenti nati dal crollo dell'Urss (il «vicino estero» come veniva un poco ambiguamente chiamato) nonché verso i Paesi occidentali. E tutto questo nel pieno di una crisi economica per cui la nuova Russia era costretta a rivolgersi all' Occidente per chiedere prima ancora che riconoscimenti politici e prestiti, continue dilazioni nei pagamento del debito dell'Urss e aiuti in derrate alimentari. Tenendo conto di questo - nonché di quel che si è detto all'inizio parlando del dilagare della corruzione e del ruolo negativo giocato dal «populismo» di Eltsin - è possibile provare ad elencare alcuni dei risultati che è giusto attribuire al primo presidente della Russia: le basi di uno Stato «normale» sono state create e, coi loro limiti, si tratta di basi democratiche basate su una Costituzione, sul pluripartitismo, sul voto elettorale libero, sull'assegnazione di spazi assai ampi (eccessivi, come si è poi visto) di autonomia alle Repubbliche e ai territori della Federazione, su una politica estera di pace aperta verso Occidente. Si tratta di basi certo ancora limitate, e va detto. Va detto anche però che oggi è la politica di Putin a colpire queste basi.